MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY
1730

ROSMUNDA

1730

ROSMUNDA

IN RAVENNA

TRAGEDIA LIRICA IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL GRAN TEATRO LA FENICE

NEL CARNOVALE E QUADRAGESIMA 1837-38

ORIGINALE

VENEZIA

TIPOGRAFIA MOLINARI EDIT.

Artisti di Danza

Inventore e compositore de' Balli

CORTESI ANTONIO

Primi Ballerini Serj

BRUGNOLI-SAMENGO AMALIA

MATTIS DOMENICO, CASTELLI EMILIA, PECCI MARIA

FERRANTE TOMMASO, PALLERINI ANTONIO

Primi Ballerini per le Parti

LUMELLI AMALIA	RAMACCINI ANTONIO
SEGARELLI DOMENICO	COPPINI ANTONIO
RAMACCINI FRANCESCO	BARATTI FRANCESCO.

Primi Ballerini di mezzo carattere

Uomini	*Donne*
Cicchetti Antonio	Schiano Rachele
Legittimo Marino	Rizzo Maria
Palladino Andrea	Gazzaniga Rachele
Baratti Francesco	Baratti Venturina
Schiano Vincenzo	Coppini Carolina
Spina Giuseppe	Zuchinetti Antonia
Ramaccini Francesco	Zanini Enrichetta
Sodi Ottavio	Cicchetti Maria
Bertini Gregorio	Paris Anna
Bao Giuseppe	Bellini Ester
Rota Gio. Batista	Rossi Amalia
Rizzo Eugenio	Heuber Teresa

Professori d'Orchestra

Direttore d' Orchestra e Primo Violino
MARES GAETANO

Spalla al Direttore
BALESTRA LUIGI

Primo Violino de' Balli
CAPITANIO GIROLAMO

Spalla al Primo Violino de' Balli
GALLO ANTONIO

Primo Violino de' Secondi
MOZZETTI PIETRO

Prima Viola
RICCI FRANCESCO

Primo Contrabasso dell'Opera
FORLICO GIUSEPPE

Primo Contrabasso de' Balli
LOTTI ANGELO

Primo Violoncello per l'Opera
TONASSI PIETRO

Primo Violoncello pel Ballo
FORAMITI NICOLO'

Primo Oboè e Corno Inglese
FACCHINETTI GIUSEPPE

Primo Flauto ed Ottavino
MARTORATI GIOVANNI

Primo Clarino e Quartino
PEZZANA LODOVICO

Primo Fagotto
D'AZZI VINCENZO

Primo Corno
ZIFRA ANTONIO

Prima Tromba di Tiro
PIERESCA GIOVANNI

Prima Tromba a Chiave
FIDORA ADRIANO

Arpa
GOUJON CAROLINA

Pittore delle Scene
BAGNARA FRANCESCO

Membro dell'I. R. Accademia di Belle Arti.

Macchinista
FERRETTI DANIELE

Attrezzista
COSSO LUIGI

Vestiario
Di Proprietà dell'IMPRESA

Inventore e Direttore del Vestiario
GUIDETTI GIOVANNI

Illuminatore
FERRETTI DANIELE

AVVERTIMENTO

Alboino re dei Longobardi vinse, ed uccise in battaglia Commundo re dei Gepidi, ne sposò la figlia Rosmunda, s'insignorì della Pannonia, e mosso dalla sua estrema ferocia fece del teschio di Commundo una tazza con la quale beveva. Scese prima in Italia ove con le armi si fondò un regno, e trovandosi in Verona fece, in un banchetto, presentare quella tazza a Rosmunda dicendole che bevesse col padre. Inorridita a tanto barbaro insulto giurò Rosmunda in suo cuore la morte di Alboino, e conseguì essa l'intento inducendo, con la promessa delle sue nozze, il giovine Almachilde ad assassinare il re. Speravano essi di conservarsi il regno, ma i Longobardi li costrinsero a rifuggirsi in Ravenna presso l'Esarca Longino (che per comodo del verso vien chiamato Itulbo) il quale s'innamorò perdutamente di Rosmunda. Sulle conseguenze di un tale amore si aggira il presente Melodramma.

Non ostante lo zelo, e tutte le possibili premure usate dal Compositore, e dalla sottoscritta, pure essi sentono che per le angustie del tempo in cui venne approntata molte saranno le mende di quest'opera, e che il suo esito felice è per dipendere in gran parte dalla gentilezza del culto popolo Veneziano.

Luisa Amalia Paladini.

Personaggi.

ROSMUNDA, vedova di Alboino re dei Longobardi consorte di	sign. *Ungher Carolina* *Cantante di Camera di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.*
ALMACHILDE	sig. *Moriani Napoleone*
ITULBO, Esarca di Ravenna	sig. *Ronconi Giorgio*
IDOBALDO, ambasciatore dei Longobardi	sig. *Marini Ignazio*
EUGILDE, prima damigella di Rosmunda	sign. *Moja Teresa*
MENETE, consigliere dell'Esarca	sig. *Giacchini Alessandro*

Cori e Comparse, Greci, Damigelle, Longobardi, Guardie, Popolo.

Scena, La reggia di Ravenna.

Parole *della Signora* Luisa Amalia Paladini.
Musica *del Sig.* Giuseppe Lillo.

Maestro al Cembalo, e Direttore dei Cori
Carcano Luigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Galleria corrispondente a varj appartamenti.

Guerrieri, e Cortigiani Greci, indi Menete.

Coro Qual silenzio! dalla reggia
Sembra espulso il gioco, il riso;
Sempre mesto Itulbo ondeggia
Tra i suoi cupi atri pensier;
Dai suoi fidi ognor diviso
Più non cura il suo dover.
I. Parte Ah! perchè Rosmunda accolta
Volle Itulbo in questa corte?
II. Parte Ogni gioja essa ne ha tolta
Del delitto con l' orror.
Tutto il Coro Cruda donna, empia consorte
Seco porta onta, e terror.
Che ne rechi? (*a Menete che giunge*)
Men. Di Pavia
Giunse, è poco, l'oratore.
Coro D'Alboin la sposa ria
Egli forse chiederà.
Men. Ma l'Esarca dell'onore
Alle leggi obbedirà.
Coro Non vi è legge che difenda
I protervi, i traditori;
Quell' iniqua a lui si renda,
Sian puniti i suoi furori,
Seco lungi vada l'empio
Uccisore del suo Re.
Di Alboino il fero scempio
Vendicato ancor non è.
Men. Ah! tacete; storia orrenda
Fece giusti i suoi furori,

Nò Rosmunda non si renda,
Noi saremmo i traditori:
No l' Italia il tristo esempio
Di viltade aver non dè.
D'Alboino il fero scempio
Fu vendetta, error non è.

SCENA II.

Itulbo, e Menete.

Itulbo Menete, ebbe Rosmunda
Del Longobardo ambasciator l'avviso?
Men. L' ebbe.
Itulbo E dicea?
Men. Altera agli atti, al volto
» Ciò ch'ei brama in Ravenna intendo," disse,
» Ma non teme Rosmunda. »
Itulbo Eccelsa donna!
Oh! se potessi una scintilla sola
Della fiamma che m'arde in sen destarti,
Dirti un istante mia,
Dei giorni miei quel dì l'estremo sia.
Per ottener colei
Che a delirar m' induce
Spontaneo donerei
Degli occhi miei la luce;
E unita al mio rivale
Debbo vederla ancor?
Non ha tormento eguale
L' averno al mio dolor.
Men. Misero!
Itulbo Sì lo sono
Tu mi compiangi almeno.
Men. E di Rosmunda in seno
Speri destare amor?
Itulbo Ella! lo spero ... Ah! lasciami
Questa lusinga in cor.
Ah! potessi all' idol mio

Palesar la fiamma ascosa,
Al mio duol forse pietosa
Ne potrei sperare amor.
Ah ! se un sogno, oh Dio ! non fosse
Questa fervida speranza,
Un istante la costanza
Premierebbe del mio cor.

Men. Del dolor frena l'eccesso
Non ti è tolto lo sperar. (*partono*)

SCENA III.

Sala regia.

Menete, Cortigiani, Damigelle. Soldati in fondo alla Sala.

Coro Ah ! foriero non sia questo giorno
Di sterminio, di morte, di guerra ;
Il sorriso dell' Itala terra
Non funesti novello terror.
Ah ! non sia che discordia d' intorno
Scuota ancora l'orribile face,
Ove appena bel raggio di pace
Della strage ne tolse l'orror.

SCENA IV.

Itulbo dando mano a Rosmunda, Eugilde, seguito, e detti.

Rosm. Tra quanti debbo, Esarca,
Al tuo nobile cor sommi favori
Questo è forse il maggior. Me qui volesti
Del Longobardo audace a fronte porre,
Ed ei mi udrà dal soglio
Sprezzar Regina il suo superbo orgoglio.

Itulbo Il volto di Rosmunda a Itulbo è legge.
Si avanzi l' orator.

SCENA V.

Idobaldo, Longobardi, e detti.

Idob. Scegli Esarca; guerra o pace
Io ti reco; ascolta, e trema.
Alboino all' ora estrema
Trasse, il sai, sposa fallace;
Un amico all'opra indegna
Il suo braccio, empio, prestò;
Questi iniqui a noi consegna
O Ravenna abbatterò.

Itulbo Le minaccie io non pavento
Nè tradisco la mia fè...

Idob. Trucidato a tradimento
Fu un eroe...

Rosm. Eroe dov' è?
L' alpi varcò l' iniquo
E al padre mio togliea
E regno, e vita, e vittima
Tremante me traea
All' abborrito talamo
Lordo di sangue ancor.
In queste gesta orribili
Dite, l' eroe dov' è?
Mostri! son nomi vani
Per voi pietade, onore;
Ebbri di sangue, insani,
Bello è per voi l'orrore;
Pace alle fredde ceneri
Per voi si toglie ancor.
Quanto è feroce un barbaro
Tutto Alboin mostrava,
Orrida tazza porgermi
Del Padre il teschio osava:
Bevi Rosmunda, disse,
Bevi col genitor.
Ah! troppo l'empio visse,
Dovea svenarlo allor.

Itulbo, Eugilde Men., e Coro } Ti calma; tal memoria
Rinnova il tuo dolor.

Idob. Del tuo delitto, o perfida,
Non puoi scemar l'orror.

Rosm. E il Longobardo esistere
Il cielo lascia ancor!
Ma più tarda sarà, più tremenda,
La vendetta del Cielo sdegnato;
Nei decreti del fato segnato
L'esterminio degli empi sarà.
Esecrati, dispersi, abborriti
Segno all'odio, all'orror delle genti,
Preda a nuovi inauditi tormenti
Non vi accordi un sospiro pietà.

Tutti Da quell'odio l'incendio si desta;
Già prorompon gli spirti frementi,
Nuovo orror si prepara alle genti
Devastata la terra sarà. (*partono*)

SCENA VI.

Idobaldo indi Almachilde.

Idob. Giunge a tanto costei? dove si vide
Più temerario ardir? Ma non di lei
D'Almachilde sol duolmi! Oh se potessi
Render quel cor alla virtù smarrita!
Ma, non m'inganno, ei viene. Amico mio!

Alm. Cielo! Idobaldo!

Idob. Fuggi tu?

Alm. Gran Dio!

Idob. Dunque, oh gioja! non è estinto
Ogni senso in te di onor?

Alm. Ah! che dici? amor mi ha vinto
Ma non nacqui traditor.

Idob. Vieni al seno dell'amico
Qui nascondi il tuo rossor.

Alm. Oh contento? ma che dico

Non ha pace il mio dolor.
Idobaldo, ed è pur vero,
Non disprezzi un infelice,
E versare ancor mi lice
Il mio pianto sul tuo cor?

Idob. Piangi sì, da questo pianto
Puro emerge il pentimento,
Nel tuo core appieno spento
Io, lo vedo, mai non fu.
» Ah! ti calma, anch' esso, è santo
» Siede in ciel con la virtù. «

Alm. Pentimento! ah! troppo il sento
Per me scampo non vi è più.
Ah! non sai com' è trafitto
Come geme questo core,
Espiar non può il delitto
Dello stato mio l' orrore,
Del rimorso lacerato
Pur perdono non avrò.
Dalla patria detestato
Nella tomba scenderò.

Idob. Ah! tu puoi, se ancora invitto,
Serbi in petto il tuo valore,
Espiare il tuo delitto
Detestando un empio amore,
Fu Rosmunda che ammaliato
Alla colpa ti guidò.
Te la patria sventurato
Più che reo certo pensò;
Spezza i vili tuoi legami.

Alm. Ah! che dici, tu non ami?

Idob. Sì la gloria, adoro, e tutto
So che un tempo era per te.

Alm. Oh rampogna! amaro frutto,
Ma mertato amor mi diè,
O giorni di vittoria
Per sempre vi perdei,
A terra infranti caddero
Gli antichi miei trofei.

Al nome della gloria
Più non mi balza il cor ;
Virtude, fama, e patria
Tutto mi tolse amor.

Idob. Ah! pensa che alla patria
Fosti, e pur caro sei,
Puoi riedere alla gloria
Pugnando ancor per lei ;
Il breve tuo delirio
Emenderà il valor.
Amor quand' è colpevole
Non è verace amor. (*partono*)

SCENA VII.

Gabinetto di Rosmunda.

Itulbo, indi Rosmunda.

Itulb. Ella verrà! Rosmunda . . . innanzi a lei
Il tumulto del cor celar si tenti.
L' armi mi porge alfine
Onde ferirlo, il mio rivale istesso.
Arte mi giovi a conseguir l' intento,
E mia sarà Rosmunda. Ah ! tal pensiero
Mille palpiti in cor basta a destarmi ;
M' inebbria di speranza,
A tacere, a soffrir mi dà costanza.
(*esce Rosmunda*) Regina ?

Rosm. Esarca il Longobardo udisti,
Chiede, e vorrà vendetta ; or tu mi affida;
Qui sicura son' io ?

Itulb. Oh! che favelli ?
Non che soccorso, presto a dar la vita
Son io per te. Ma delle occulte insidie
Come salvar ti posso ?

Rosm. Insidie occulte!
Chi mi tradisce ? parla.

Itulb. Ah! non dar fede
A ciò ch' io dissi; forse
Vero non è, forse il mio zelo eccede.
Rosm. Parla, parla un tal sospetto
Chi ti diede, a che paventi?
Parla.
Itulb. Ah no!
Rosm. Già sento in petto
Risvegliar mie furie ardenti.
Itulb. O regina, che mi chiedi?
Deh! tacer mi lascia ancor.
Rosm. Troppo irata io son, tel vedi,
Tutto svela al mio furor.
Itulb. Tu lo vuoi, ma qual tormento
Ti saran miei detti al core.
Bada...
Rosm. Ebben?
Itulb. A parlamento
Almachilde e l' Oratore
Furo...
Rosm. Ah taci! egli mi è sposo,
Che temer da lui non ho.
Itulb. A te oppormi io più non oso
I miei dubbj tacerò.
Rosm. Ma quai dubbj?
Itulb. In te soltanto
Forse il trono vagheggiava...
Rosm. No, t'inganni. Egli mi amava.
Itulb. Ma nel cor chi vede? e intanto
Prezzo infame forse il regno
Di tua vita patteggiò.
Rosm. Ah! nol credo, e pur... l' indegno
Me tradire dunque può?
Ah! qual strazio tu mi hai dato
Qual mi apristi in cor ferita;
Parla, dì, fosti ingannato
Non è ver, non mi ha tradita?
Io l' amai di tanto amore,
In lui posto era il mio core.

Ah! la morte in pria vorrei
Che saperlo traditor.

Itulbo Ah! se pur lo sposo ingrato
Sì vilmente ti ha tradita;
Vendicarti a me sia dato
T'offro il cor, t' offro la vita.
Ah! non merta un traditore
Il tuo pianto, il tuo dolore,
Se Rosmunda ancor tu sei
Tacer deve in te l'amor.

Rosm. Almachilde, olà Almachilde.

SCENA VIII.

Coro di Damigelle, e detti.

Rosm. Sull' istante a me si guidi.

Coro L'Orator dei Longobardi
In secreto sta con lui.

Itulbo Io tel dissi, a che più tardi?
Vieni...

Rosm. Sì, tu sol mi affidi,
Tu mi reggi in tanto orror.

Itulbo Vieni, quel traditore
Degno di te non era.
Ah! tu non sai qual core
Amore ti darà;
Un cor che amando eccede,
Che langue, e appena spera;
Un cor che per mercede
Non chiede che pietà.

Rosm. Giuro abborrir quell'empio
Quanto fin or l'amai;
Ai traditori esempio
Lo scempio suo sarà;
Tu fosti il mio diletto
Or l'odio mio sarai;
Giusto furor dal petto
L'affetto mi trarrà.

Coro Espresso in quell'aspetto
Vedi lo sdegno antico:
La smania nel suo petto
Che mai ridesterà? (*partono*)

SCENA IX.

Atrio della Reggia.

Eugilde, e Menete.

Men. Il ver ti dissi, vuol Rosmunda stessa
Del suo consorte e l'Orator nemico
I sensi penetrar.
Eug. E che far debbo?
Men. Vedi, ei si avanza a questa volta
Ah! corri, a lei danne l'avviso.
Eug. E d'onde
Tanta premura in te.
Men. Va, lo saprai.
Eug. Corro. (*parte*)
Men. La sorte ci seconda omai. (*parte*)

SCENA X.

Almachilde, Idobaldo, indi Rosmunda, e Itulbo; poi tutti.

Idob. Vieni.
Alm. Mi lascia.
Idob. A te vicino il giuro,
Infelice, mi avrai finchè ridesta
Non sia la tua virtù.
Alm. Pietà Idobaldo
Pietà ti prenda dell'oppresso amico;
Tu vedi il mio dolor ...
Idob. Pietoso io voglio
Renderti pace, e fama.
Alm. Invan lo speri.
Idob. Questo ferro conosci? (*escono fuori Rosm. e Itulbo, e restano indietro*)

Alm. (*inorridito*) Ah ! lo nascondi.
Idob. A te il recai...
Alm. Basta !
Idob. Nel seno
Del tuo re lo vibrasti, ed or non osi
Pur rimirarlo? prendi ; a te si aspetta
D'Alboin la vendetta. Il sangue beva
Dell'empia donna.
Alm. Ah taci ! ove son io?
Idob. Prendi, l'iniqua...
Rosm. (*strap. il pugn. a Idob.*) A me quel ferro.
Alm. (*atterrito*) Oh Dio !
Rosm. (*ad Alm.*) Scellerato ! lo ravvisi ?
Te ne armai la destra io stessa,
Ma il delitto che divisi
Questo acciar non compirà :
Trema, trema, l'ora appressa
Che te pure immolerà.
Alm. Ah ! Rosmunda ...
Idob. Sì, quel sangue
Che rappreso stavvi ancora,
Del primier consorte esangue
Il secondo tergerà ;
Il misfatto atroce allora
Nuova colpa emenderà.
Rosm. (*furente*) Ambo iniqui !..
Alm. (*supplichevole*) Deh mi ascolta :
Frena o donna il tuo furore,
Se tua fè così mi hai tolta
Chi da te fidanza avrà ?
Chi ti amò di tanto amore
In eterno ti amerà.
Idob. (*con rimprovero*) Almachilde ...
Itulbo (*a Idob.*) Taci ! io vedo
Qual consigli empio delitto :
Or ragione a te non chiedo
Ma quel tempo alfin verrà ?
Delle genti il sacro dritto
Sempre te non salverà.

„ Tutto arride ai voti miei
Il mio cor pago sarà. “

Rosm. Ah ! l'orror dei falli miei
La sventura scuserà.

Idob. E impunita lasciar dei,
Giusto ciel, tanta empietà !

Alm. Ah ! lo sento ; i mali miei
Sol la morte troncherà.

Coro di dentro Parta Rosmunda, parta.

Tutti Ciel, quai grida !

Coro c. s. L'empia parta.

Eug. Damigelle dalla reggia di Rosmunda.
Deh ! regina vi salvate

Rosm. Io ! che fu ?

Coro c. s. Parta.

Itul. (*alle Damig.*) Parlate.

Eug. e Damigelle. Tutto il popolo in tumulto
Or la reggia circondò.

Itul. Ah ! che ascolto ! quest'insulto
Su i ribelli punirò.

Alm. Chi appressare a lei s'ardisce
Di mia mano svenerò.

Men. Vi frenate. (*in atto di trattenere il Coro, escono i soldati Greci*) Olà guerrieri.

Nel tempo che canta il Coro, la scena si riempie di Popolo e Guerrieri Longobardi ; si appressano a Idobaldo.

Coro Deh ! signor, Rosmunda parta,
Tutto il popolo lo chiede :
Ei ti assolve di tua fede,
Cedi, o l'empia qui morrà.

Itul. Quai minacce, olà, che osate ?

Alm. Temerari ! paventate :

Idob. Longobardi a me, Ravenna
Quei colpevoli vi dà.

I Longobardi si avanzano minacciosi verso Rosmunda. Un momento di silenzio. Rosmunda si libera da Almachilde e dalle damigelle,

che le stanno intorno: viene in mezzo alla scena, e brandendo ferocemente il pugnale.

Rosm. Me si vuole? or via venite
Stolta plebe io non ti temo;
Pagheran le vostre vite
Questo vostro ardir estremo,
Vi appressate, se l'osate
Vostra preda io qui mi sto.

I Longobardi retrocedono di qualche passo. Gli altri restano immobili compresi di stupore.

Tutti

Rosm. Vili andate, la sorte funesta
Non mi diede che affanni e dolore,
Più sciagure a soffrir non mi resta
Mi circonda il delitto, il furore;
Ma se morte dee giungermi al seno
Altri meco perire dovrà.
Le mie furie non hanno più freno
Chi le desta punito sarà.

Itul. (*al Popolo*) Empi tutti! sgombrate, o tremenda
Sarà l'ira che mi arde nel core,
Sul mio ciglio calata è la benda,
Non ascolto che l'odio, il furore:
Sì sgombrate; ma orribile meno
Il castigo su voi non cadrà.
Le mie furie non hanno più freno,
Chi le desta punito sarà.

Alm. Ciel tu m'odi, se l'ora tremenda
Giunta è alfine di strage, di orrore,
L'ira tua sovra me solo scenda
Tutto io merti il tuo giusto rigore;
Offro inerme a tuoi fulmini il seno,
Ma di lei, deh ti prenda pietà.
Le mie pene terribili almeno
Tal pensiero men crude farà.

Idob. Speri in vano sottrarti allo sdegno
Che tu merti, del Cielo al rigore
Non saranno alle genti ritegno
I trasporti d'insano furore;

Ma se l'ira che desti vien meno,
Se il tuo fato cangiar si potrà.
Alle furie che porti nel seno
Il punirti serbato sarà.

Eug. *Menete*, *Coro* Giorno infausto, sciagura tremenda
Ci prepara del fato il rigore;
Solo almen sul colpevole scenda
Non ne provi innocenza il furore,
L'ire atroci non hanno più freno
Sangue a rivi versato sarà.
Ma punito, esecrato sia almeno
Chi primiero sgorgare lo fa.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galleria come nell' Atto primo.

Eugilde, Damigelle.

Coro. Qual periglio! la Regina
Chi protegge, in chi si affida?
Eug. In se stessa sol confida
La difende il suo gran cor.
Coro. Ah! l' istante si avvicina
Di sventure, di terror.
Eug. La procella è dissipata
Che temete dunque ancora?
Se in Ravenna essa dimora
Sempre il rischio esisterà.
Coro. Ah! corriamo al fianco suo
Indivise noi staremo,
Scudo il seno a lei faremo,
O con lei si morirà. (*partono*)

SCENA II.

Idobaldo, indi Itulbo.

Idob. A che più resto in questa
Reggia funesta? Ogni dover mio sacro
Io qui compii; ma indarno. Alla ruina
L' Esarca corre, e l' abbia. Ma Almachilde
Lasciar dovrò nell' error suo fatale?
O dolce amico dell' età ridente,
Ove ne andaro le virtù sublimi
Che della patria ti rendean l' orgoglio,
E dei prodi l' amor? Tutto perdesti
Tranne il mio cor, che sempre

Fido all' affetto antico
Piange, sospira pel traviato amico.
Itul. Mi ascolta:
Idob. E che dir vuoi?
Itul. Degli artificii
Onde macchiossi, qual si dee, ragione
Dall' Orator dei Longobardi aspetto.
Idob. Da me? nè tremi in proferir tal detto?
Itul. Trema tu che n' hai ben donde:
Idob. Come?
Itul. Il Popolo sedotto
Da te venne:
Idob. Qual si asconde
Rio disegno in tal calunnia?
Itul. Neghi?
Idob. Sempre!
Itul. Il sangue
Per te a rivi ebbe a versarsi:
Idob. Cessa, è troppo.
Itul. Ma non langue
In me l' ira ... vile!
Idob. Basta!
Se tu chiedi al popol tutto
Chi lo trasse al grave eccesso,
Ti dirà: fosti tu stesso
Che a tradirti ci hai condotto:
L'arti vili io non conosco,
Adoprar le lascio a te.
Itul. Tanto ardisci? il folle orgoglio
Io punire in te dovrei;
Ma i codardi qual tu sei,
Non curar, disprezzar soglio:
Va, non scendo a garrir teco,
L' ora tua giunta non è.
Idob. Non è lungi, Esarca, il giorno
Che incontrar potrotti in campo,
Del mio ferro il mortal lampo
La risposta ti darà.
Itul. Io l' attendo per tuo scorno,

Lento a sorger non sarà.
A due Ciel nell' ora del cimento
Tu mi reggi, in te mi affido,
Colma gli empi di spavento
Dammi tu forza, e valor.

SCENA III.

Menete, Coro, e detti.

Men., Coro (ad Itulbo)
Nembi di polvere — lontan lontano
Sorger si videro — al colle al piano
All' aere ondeggiano — mille bandiere,
Già ci circondano — nemiche schiere,
S'ode lo scalpito — dei lor destrieri
Al Sol scintillano — l'armi, i cimieri,
Fieri minacciano — le nostre mura,
Percosso il popolo — tremante stà.
Tu nel pericolo — ci rassicura
Teco a combattere — si volerà.
Itulb. Ah! si corra ...
Idob. Ti precedo:
Itulb. Ferma! Olà! *(escon le guardie)*
Mio prigioniero
In Ravenna restar dei.
Idob. Prigioniero? Oh rio pensier!
Itulb. In mia mano incauto sei:
Idob. Nò, da miei soccorso avrò.
Tu saprai, sleal, qual sia
Il furor dei Longobardi,
La tua somma fellonia
Piangerai, ma sarà tardi:
Di Ravenna è presso il fine,
Nelle fiamme crollerà:
E le tiepide ruine
Il tuo sangue bagnerà.
Itulb. Va, ti pasci di speranza,
Ma fia pronto il disinganno:

Del tuo popol la baldanza
Ti trascina a estremo danno,
Ma se a te la sorte ingrata
In battaglia arriderà;
Questa terra devastata
La tua tomba alfin sarà.

Coro Vieni, vieni, a noi ti affida
Tanto ardir si punirà. (*partono*)

SCENA IV.

Sala d'armi.

Rosmunda, e Eugilde.

Rosm. Mi segui.
Eug. Ove t' inoltri?
Rosm. In questo
Solitario recesso, allorchè il sole
Scende all'occaso, a meditar delitti
Non vien colui che, sposo
Io più nomar non voglio?
Eug. Il ver favelli,
Anzi apprestare io debbo
L' usato nappo ch'ei libar quì suole.
Rosm. Il nappo... (*sovrappresa da improvviso terribile pensiero*) Arresta.
Eug. Giusto ciel regina?
Qual rio pensiero ti balena in volto!
Rosm. Tremendo sì, quanto il mio fato è desso:
Dei Longobardi le abborrite insegne
Vedesti Eugilde sventolar da lungi?
Contro il mio petto tutte son quell'armi
Rivolte: di Ravenna
M'odia la plebe insana, ed Almachilde
M' inganna:
Eug. Ah! non pensarlo!
Rosm. Certezza io n'ebbi.
Eug. Ei vien:

Rosm. Ah! nel vederlo
Ira tremenda mi si desta in petto.
Misera in chi fidai! Ah! scellerato
Pena non vi è che il tuo misfatto adegui.
Eug. Ti frena.
Rosm. Ho risoluto, andiam, mi segui. (*part.*

SCENA V.

Almachilde.

Com'è soave quest'ora di silenzio
Al mio dolente cor! Qui non ascolto
Umana voce, e sembra
In dolce calma riposar natura.
Ah! non han posa le tempeste orrende
Che mi fremono in petto. Ove ne andaste
Giorni felici come un sogno scorsi,
Quando il mio cor non conoscea rimorsi!
Io pur sentii le placide
Gioje di un puro core;
Conobbi io pure il fervido
Desio di gloria, e onore;
E mi ridea nell'anima
Di pace il bel seren.
Perderne la memoria
Mi fosse dato almen.
Or dai rimorsi lacero
Calma non ho, nè speme,
Un affannoso palpito
Il cuor mi scuote, e preme
Mille funeste immagini
Mi colmano d'orror.
Oh! almen bastasse a uccidermi
L'immenso mio dolor.
(*resta assorto ne'suoi pensieri*)

SCENA VI.

Rosmunda, Eugilde, che depone una tazza e parte, e detto.

Rosm. Tremo, e d'onde? quale affetto
Questo è mai che in cor mi sento?
Pietà forse? No, ricetto,
Nel mio seno aver non può.
„ Ma tal ansia; tal tormento
„ No, provato ancor non ho „
Almachilde?
Alm. Tu, Rosmunda
Vieni:
Rosm. Alfin pago sarai ...
Alm. Ah! ... che dici?
Rosm. Alfine ai tuoi
Longobardi tornar puoi.
Alm. Ah spietata tu non sai
Quanto io peno ...
Rosm. Sì lo so:
So, che aneli al suol natìo
Che l'onor, la fè obbliasti,
Che tu pur mi abbandonasti.
Alm. Io lasciarti?
Rosm. Sì, nel mio
Crudo fato un cor non trovo,
Che di me senta pietà.
Alm. E pur sai quanto ti adoro
Che per sempre è tuo il mio core.
Per te sola, o mio tesoro,
Non soccombo al mio dolore,
Il celeste tuo sorriso
Mi apre in terra un paradiso:
Poco il dar per te la vita,
Ah! mel credi, mi sarà.
Rosm. Ah! così, così t'intesi
Favellar quel giorno ancora
Che di amore in te mi accesi,

Ma non sei qual fosti allora:
Odo sì quei dolci accenti,
Ma non son quei bei momenti
Cui fidar m'era concesso
E la vita e onore a te.

Alm. Ma che feci? In che ti offesi?

Rosm. Tu mel chiedi?... ma... mi ascolta:
Vinci in campo il Longobardo
E tua sempre...

Alm. Ciel, che intesi!
Io ribelle!

Rosm. Empio, rifiuti?
Dunque vuoi dei miei nemici
Al furore abbandonarmi?

Alm. Qual sospetto! Che mai dici?

Rosm. Ma che pensi?

Alm. A notte oscura
Fuggirem da queste mura,
Altro asilo io ti darò.

Rosm. Fuggir teco!... *(con sospetto temendo voglia darla ai Longob.*

Alm. Sì.

Rosm. (*con represso furore e simulazione*) T'intendo!...

Alm. Verrai dunque?

Rosm. Sì, verrò.

Alm. Me felice! un dolce amplesso
Mi ridoni la tua fè.

Rosm. Ma quel nappo?

Alm. A te vicino
Tutto obblìo:

Rosm. (*porgendogli il nappo*) Deh! ti ristora
Prendi. *(suonò di trombe in lontananza)*

Alm. (*beve*) Ah! qual suon, che fora?

Rosm. Deciso è il suo destino: (*vuol partire*)

Alm. Ti arresta! odi di guerra
Lo squillo risuonar?
Pensando al tuo pericolo
Ogni altro affetto obblio,
I tuoi nemici tremino,

Il tuo destino è il mio;
Ah sin ch'io viva, credilo,
Non fia chi giunga a te.
Se non potrò difenderti
Voglio morirti al piè.

Ros. (*da se*) Egli tradirmi! e compiere
Colpa sì vil poteo?
Ahi mortal dubbio orribile!
Così non parla un reo:
„ Perchè prestai sì facile
„ Ai miei sospetti fè? „
Empia, che feci? ascondermi
Vorrei alla terra, e a me.

SCENA ULTIMA.

Idobaldo, Longobardi, poi Itulbo, e seco tutti

Idob. (*e Coro di dentro*) Almachilde!
Rosm. (*smaniando*) Oh dolor nuovo!
Idob. (*c. s.*) Vieni!
Rosm. Ahi! dove?.
Idob. (*esce coi suoi Longobardi*) Alfin ti trovo!
Meco vieni, al campo io scendo
Ci apriran miei fidi un varco,
Anco a forza trarti intendo,
Se persisti nel tuo error.
Alm. (*a Idob.*) Va, mi lascia! (*a Rosm.*) Dal tuo fianco
Non vi ha forza che mi sciolga.
Rosm. Oh! Almachilde!..
(*Itulbo, Menete, Coro, Soldati greci escono minacciosi, indi a poco Eugilde, e le Damigelle*)
Itul. Olà! si tolga
Ogni passo..
Idob. (*ad Alm.*) Vieni, o ch'io...
Alm. Cessa, invan.... (*comincia a vacillare*)

Qual strazio . . . Oh Dio!
Ardo . . . manco . . .
Rosm. Oh mio terror!
Idob. Almachilde . . . . (*spaventato*)
(*lo sostiene ajutato dai Longobardi*)
Eug. e Damigelle Ciel che avvenne?
Idob. (*lasciando Alm. e fissando Rosm. come compreso da orrendo sospetto*)
Empia forse . . .
Rosm. (*quasi fuori di se*) Ah! sì son tale . .
Alm. Ah! che ascolto . . . tu? fatale
Più che morte è tal parola.
Itul. (*a Rosm.*) Deh! mi segui, ti consola.
Rosm. (*resping.*) Sgombra, vanne ingannator.
(*poi volgendosi ad Alm. nell'estrema angoscia*)
Sposo m'odi: fui sedotta
Ingannata; ed io smarrita
Mi credea da te tradita
E . . . pietà! colpevol sono,
Ma mi resti il tuo perdono
Ti commova il mio dolor. . .
Alm. (*agon.*) Sì, tel credo ... Ti perdoni
Meco il ciel ... ma orribil vita
Nel rimorso or tu vivrai ...
Sì tu pure ... alfin saprai
Ciò che costa un tradimento ...
Ma ... mancar ... morir mi sento.
Addio ... Ido...bal...do... (*spira*)
Coro Ei muor.
Idob. Oh amico!
Rosm. (*nella massima disperazione*) Muore, ed io
Io l'uccisi.
Itulbo Deh! ti calma.
Rosm. Scellerato! Ah! sposo mio.
Coro Oh! qual giorno di terror.
Rosm. Io l'uccisi? ... Ah! non è vero ...
Io l'amava, e l'amo ancora.
Su, ti desta, a chi ti adora
Un sorriso accorda ancor.

Ah! delirо, io ti ho perduto
Ma quest'empia fia punita:
Ah! si spenga con la vita
Il mio barbaro furor. (*si uccide*)

Tutti Ah!

Itulb. Rosmunda...

Tutti Qual orror!

Cala il Sipario.

IL RATTO
DELLE VENETE DONZELLE

BALLO STORICO

COMPOSTO E DIRETTO

da Antonio Cortesi

AL COLTO VENETO PUBBLICO

IL COMPOSITORE

Prescelto all'onore di tributarvi di nuovo le deboli mie fatiche nella solenne circostanza di veder risorgere a vita novella, e con isplendore straordinario, questo vostro grande Teatro, che or più che mai a buon dritto s' intitola la Fenice, mi parve acconcio di volgere le mie cure alla ricerca di un fatto, che ricordasse una almeno delle tante azioni gloriose della patria vostra, desideroso oltre a ciò di soddisfare ai voti di chi fra voi mi si mostrò di ciò specialmente sollecito.

Ma non mi fu dato fra le memorie venete di rinvenire, oltre questo argomento, alcuno non finora trattato che alla storica verità unisse la parte spettacolosa, e, quello che più importa, la chiarezza del fatto, scopo precipuo d'ogni diligente coreografo.

Alcuni storici parlano di un'antica costumanza dei Veneziani, quella, cioè, di celebrare i matrimonii delle più cospicue famiglie in un medesimo giorno, e precisamente la vigilia della Purificazione.

Dicono che fosse altresì usanza, che al corteggio nuziale tenessero dietro la dote, le gioje, e quant'altro spettava alle spose, dodici delle quali avevano il loro corredo in dono dalla Repubblica, e soggiungono che in una di siffatte solennità alcuni Pirati Istrioti, informati che il popolo Veneziano interveniva alla festa senz'armi, decisero di trar profitto della circostanza per rapir le don-

zelle, e far preda delle loro ricchezze, e che in mezzo a tanta desolazione, altro partito ai Veneti non restando se non quello d'inseguire i rapitori per ricuperare le infelici fanciulle, il Doge Candiano III fosse il primo ad animare la gioventù alla vendetta col proprio esempio.

Questo è quanto avvi di storico nella rappresentazione, che sottopongo all'indulgente vostro giudizio; il resto è di mia invenzione, giacchè un tal fatto, nudo per se, bisognava pure vestirlo.

Se il mio lavoro, qualunque ei sia, potrà ottenere quel favore che mi concedete altra volta la vostra gentile indulgenza, i miei voti saranno pienamente compiuti.

A. CORTESI.

Personaggi.

PIETRO CANDIANO III Doge di Venezia	sig. *Francesco Ramaccini*
MARCO FOSCARI Consigliere Padre di	sig. *Antonio Coppini*
MARGHERITA Amante di	sign. *Amalia Lumelli*
ANTONIO BERENGHIO, fu comandante al servizio della Veneta Repubblica	sig. *Antonio Ramaccini*
MARINO Capo del Consiglio e pretendente alla mano di Margherita	sig. *Domenico Segarelli*

Consiglieri, Patrizi, Cavalieri, Donzelle, Paggi, Soldati Veneti, Pirati Istrioti, Donne dei Pirati, Popolo Veneto d' ambo i sessi, Casselleri (*a*).

L' azione succede a Capo d'Istria, in Venezia, e sue vicinanze nel decimo secolo.

La Musica, meno qualche pezzo, è tutta espressamente scritta dal sig. Luigi Viviani.

(*a*) Arte o corpo di fabbricatori di casse.

ATTO PRIMO.

Luogo sotterraneo abitato dai Pirati Istrioti a Capo d'Istria.

I Pirati sono affaccendati ed intenti a trasportare gli oggetti rapiti, a nasconderli, a rassettar vele, a preparar reti, ed a giuocare, mentre molte donne apprestano il solito pasto. Vien proposta una Danza ed ognuno vi prende parte di buon umore. Dopo di essa ha luogo il gioviale banchetto, durante il quale scende nel sotterraneo Antonio, Capo dei Pirati, con la tristezza negli atti, e nel volto. Egli presentasi a'suoi compagni, che lo salutano, e lo invitano a divider con essi il lor cibo. Antonio ne li ringrazia, la sua presenza in quel luogo, fra quelle genti, gli sveglia nel cuore mal sopiti rimorsi, di cui cerca un obblio rimirando, e baciando il ritratto della sua Margherita cagione innocente della sua situazione.

Un servo frattanto spedito ad un amico a Venezia per aver contezza del genitore e dell'amante, reca ad Antonio una lettera; ei la percorre con manifesto affanno, e nel leggere che Margherita sta per dare la mano di sposa all' implacabile suo nemico Marino, e che il proprio padre è morto, trema, impallidisce e cade svenuto.

Ognuno gli è intorno ad assisterlo. La lettera viene raccolta, ma non avvi chi sappia leggerla. Ritornato in se il Capo, gli astanti che ne vedono rinnovarsi le smanie, lo pregano di svelar loro il mistero delle sue amarezze. Egli vi acconsente e racconta come egli amasse, riamato, una giovane (di cui mostra l'effigie) la di cui mano era promessa ad un altro; come vane tornassero le preghiere di lei e le sue proprie a fine di stornare tal matrimonio; come il suo rivale Marino si vendicasse della preferenza che

accordava ad esso Margherita con accusar lui, Antonio, di aver cospirato contro la vita del Doge di Venezia; come venisse carcerato, e bandito quindi da una terra a lui cara, benchè straniero; come fosse tratto prigione anche il padre suo, che si era fatto difensore dell' innocenza del figlio; come finalmente si fosse portato fra quei Pirati, a mezzo dei quali contasse di salvare il padre, l'amante e di traffiggere l'odiato rivale. Ma il padre non è più!... e quel misero si abbandona alla disperazione.

Comunica non pertanto a'suoi compagni il progetto di penetrare al sopraggiungere della notte in Venezia nascosti in parecchie barche, quivi aspettare il momento in cui Marino sarà per dare la mano di sposo a Margherita nel tempio; ad un suo grido irrompere nella chiesa, rapire a mano armata la giovane e condurla dove stanno assembrati.

Il progetto è accettato da tutti, col segreto pensiero di profittare della circostanza, per rapire le Donzelle Venete, e con essa le ricchezze loro. Ognuno si munisce delle proprie armi. Antonio sorride all' idea di poter avere fra le sue mani il rivale, invoca l'assistenza del Cielo, ed è circondato e seguito da quella turba esultante.

ATTO SECONDO.

Gabinetto nel Palazzo di Marco Foscari in Venezia.

Margherita si avanza nella massima tristezza, la sua fida ancella Elisa la segue; dispone gli arredi nuziali e tenta di consolarla.

D' improvviso il suono d'un flauto la scuote; è una melodia a lei nota, quella stessa onde allegravala Antonio, in epoca più felice. Si affaccia al balcone, lo riconosce, e si sente pregata di un breve colloquio. Ondeggia, trema, non sa risolversi; ma finalmente amore la vince, ed Elisa ha ordine d'introdurlo.

I due amanti sono l'uno al cospetto dell'altro; la sorpresa li rende muti, esitano, non sanno proferire un accento ... ma alla fine Antonio rompe il silenzio, e chiede conto all'amante dell'antica sua tenerezza per lui, e contezza dello spergiuro, poichè ella è vicina a divenire la sposa di Marino.

A questo pensiero la disperazione tornerebbe a signoreggiare l'infelice Antonio, se Margherita gettandosi nelle sue braccia non lo rinfrancasse, assicurandolo che sarà sua ad ogni costo. L'amante le propone tosto una fuga; ella vi resiste perchè memore dei suoi doveri di figlia; ma Antonio incalza ... quando, ritorna Elisa, ed annunzia l'arrivo del padre e dello sposo di Margherita. Antonio ricusa dapprima di allontanarsi, ma cede alle preghiere della giovane ed alle sue lagrime. Però come fare? si appressa gente, ed ogni uscita gli è chiusa. Disperato allora si volge dall' amante, le dice di andare al tempio, e si getta da una finestra nella laguna. Ella cerca di rattenerlo e non le resta fra le mani che il mantello del fuggitivo. Manda un acuto strido, ed è in questo deplorabile stato sorpresa dal padre e dallo sposo.

La meraviglia di essi alla vista del mantello e della desolata Margherita è estrema; chiedono schiarimenti, ma senza frutto. Però una lettera ritrovata da Marino li pone al fatto. Foscari legge e raccapriccia; e

maggior raccapriccio ancora invade tutti gli astanti nell'atto che Margherita propala la verità.

Marco arde di sdegno, ordina che il traditore si cerchi, ma sente dalla figlia essersi egli gettato nella laguna, ode la disperata sua risoluzione di non voler più recarsi al tempio, nè di dare la mano di sposa a Marino. Cieco d'ira il padre mette mano alla spada, e si avventa contro il proprio sangue; il colpo è sviato da Marino, il quale si dispone a correre in traccia del fuggitivo. Margherita cerca di attraversargli il cammino, ma inutilmente, che Foscari la respinge nelle proprie stanze.

ATTO TERZO.

Gran Piazza detta l'Olivolo a Castello con Tempio disposto a Festa.

Il popolo festante danza aspettando il Doge e gli sposi, mentre sfila la schiera delle Donzelle dotate, e giungono d'ogni parte servi con ricchi doni, affini del Doge, Paggi, Magistrati, Patrizj ec.

Arriva quindi il nunziale corteggio. Margherita segue, abbattuta e dolente, il padre e lo sposo, guardando frattanto a se intorno se vede, confuso tra la folla, l'amante.

Il Doge prende posto sul trono Ducale, e invita la gioventù a festeggiare quel lieto giorno.

Hanno luogo le danze dopo le quali entra ognuno nel tempio, sulla cui gradinata restano alcuni del popolo, che non hanno potuto penetrarvi, e pregano durante la cerimonia.

Antonio frattanto vestito da Pirata, e avvolto il capo entro un cappuccio, si agira intorno esplorando, e quando crede opportuno il momento, quando la sua impazienza non ha più freno dà il convenuto segnale.

I Pirati irrompon seco nel Tempio a mano armata, impossessandosi delle donzelle ivi raccolte e d'ogni oggetto prezioso. Antonio coperto dalle sue vesti stringe nelle proprie braccia Margherita, sbigottita, tremante, la quale cerca indarno di liberarsene. La disperazione delle giovani, delle madri, e dei congiunti fanno spaventoso riscontro al furor dei Pirati avidi di preda.

Marino tenta difender la sposa, ma Antonio lo getta al suolo, e risparmiandogli la vita ordina che sia condotto a bordo d'uno dei suoi legni, affinchè possa più tardi servire alle secrete sue mire.

Il Doge sorte dal Tempio, anima la gioventù alla vendetta, i *Casselleri* sono i primi a seguirlo, e tutti partono.

ATTO QUARTO.

Interno di un Chiostro abbandonato nel porto di Caorle.

Sorpresi i Pirati da forte burrasca, sono dal vento, e dai marosi gettati fuor di cammino e costretti a cercar quivi un rifugio. Essi contrastano per dividersi le donzelle, la cui disperazione è in opposta contraddizione con la gioja dei rapitori. Antonio ha seco Margherita svenuta, e Marino in ceppi. Riavutasi la giovane esulta trovandosi nelle braccia dell' amante, ma raccapriccia vedendolo in abito da pirata. Le donzelle lo circondano tutte, stringono le sue ginocchia, e lo pregano di metterle in salvo dalle violenze de' suoi seguaci. Egli impone ai pirati di rispettarle, di portarsi in cerca dei loro compagni sbandati, di allontanar Marino dal suo cospetto, e di star pronti a rimettersi in mare appena il tempo il consente. Quindi accostandosi alla sua Margherita tremante ancora e raccapricciata, la rassicura che deporrà quelle vesti, ed abbandonerà quei compagni per viver sempre con lei sotto altro cielo; accertandola che il sol desiderio di rapirla lo ha fatto scendere tra quella vil feccia.

A questi detti Margherita consolasi, chiama le sue compagne, e fa loro sperare, anche per bocca di Antonio, una vicina liberazione. Intanto sopraggiungono dei pirati seco traendo varj prigionieri Veneziani, e il vecchio Foscari in catene, il quale non esita a riconoscere per capo di quella furibonda ciurmaglia Antonio. Egli si copre con ambe le mani la faccia, e cerca d'allontanare da se la figlia piangente alle sue ginocchia con acerbi rimproveri; è quasi presso a maledirla, quando si fa tra loro l' infelice Antonio, ricorda a Foscari le sue passate sventure, e lo stato obbrobrioso in cui si ritrova per colpa sua, si dichiara innocente dell' imputazione di aver attentato alla vita del Doge, ma le sue proteste sono con disprezzo respinte. Antonio allora dominato da un' ira che non

ha più freno, corre ad afferrar Marino, lo trascina ai piedi di Foscari, e minaccia di piantargli un ferro nel cuore se non palesa a Marco la sua innocenza.

Esita Marino, ma finalmente confessa le proprie colpe e dichiara l'innocenza d'Antonio. Il vecchio Foscari si commove, non può rattenere il pianto, abbraccia la figlia ed Antonio che sono a'suoi piedi, e loro perdona. E' una gioja generale. Marco ordina ad Antonio, di deporre le odiate vesti, di partir seco lui per Venezia, onde provar legalmente la sua innocenza.

Mentre stanno per abbandonare quel chiostro, arrivano alcuni pirati a partecipare con ispavento che si avanza la flotta Veneta. Marino profitta della circostanza per manifestare ai pirati la verità, loro dipingendo Antonio come un traditore. Questi esita, impallidisce, nè sa a qual partito decidersi, mentre Foscari e Margherita lo scongiurano di anteporre con essi la morte all'infamia. Fremono i Pirati, e giurano di prender vendetta sul fellone lor Capo, sul Padre, su Margherita e sulle donzelle. Si annunzia frattanto da alcuni Pirati che i lor compagni già si battono. —

Antonio ne gode, e i ladroni, che se ne avvedono, minacciano di cominciare la loro vendetta uccidendo la figlia di Foscari, ma il Capo snuda la spada ponesi in difesa di lei. Il numero de'suoi avversarj però prevale ed è gettato al suolo.

Marino finge di porsi dalla parte dei Pirati e s'impadronisce di Margherita. Indarno Antonio cerca di difenderla; egli è preso e trascinato altrove cogli altri.

ATTO QUINTO.

Veduta del mare.

La flotta Veneta assale quella dei Pirati. Si viene all'arrambaggio, ed i soldati si battono a corpo a corpo. Foscari, e le donzelle frattanto son trascinate dai rapitori e minacciate di morte. Già le spade scintillano sulle lor teste, quando l'animosa veneta gioventù pone piede a terra, incalza la ciurma di quei ladroni, la disperde, e salva le minacciate Donzelle.

La pugna si fa generale per terra e per mare. Antonio armato di sciabola, corre furente a cercar Margherita; la trova col suo rivale; lo trafigge, e libera la sua amata. I Pirati sono disfatti, le Donzelle son salve fra le braccia dei loro congiunti. Il Doge scende a terra con molti armati. Antonio è posto da Foscari ai suoi piedi ed impetra il perdono proclamandone l'innocenza. Marino moriente giustifica Antonio dell'addossatagli imputazione di aver attentato alla vita del Doge, confessa le proprie colpe, e spira.

Il Doge commosso e persuaso, perdona. I Veneziani sciolgon di nuovo le vele seco conducendo a Venezia, come trofei di vittoria, gli avanzi della flotta nemica.